

## **Da Roma arrivano i soldi per l'autoporto E Buggea: "Non ci credo neppure io..."**

AGRIGENTO. La mafia dal volto imprenditoriale, con giacca e cravatta, il piglio manageriale che si ostenta viaggiando in Mercedes, cercando di anticipare i tempi, rubare fette di mercato, intercettare i flussi di denaro pubblico in arrivo da Regione e Stato. C'è anche questo nelle carte dell'operazione «Ghost-Saraceno» che ha portato in carcere, nove persone tra cui il sindaco di Campobello di Licata Calogero Gueli ed il genero Giancarlo Buggea. Sarebbe proprio lui «il braccio operativo» dell'ex deputato comunista col pallino per le ballate erotiche e gli inni antimafia nel nome di Pio La Torre. Lui che dal 1997 al 2000 ha guidato l'impresa edile «Anaconda», prendendo il posto di Vlady e Fidel (i due cognati) e qualche anno prima dello stesso Calogero Gueli, azionista di maggioranza.

Da Buggea, però, oggi Gueli prende le distanze, lo considera un «diverso» per il suo *modus vivendi*. Ed ai pm, che gli hanno chiesto che tipo di rapporto avesse con lui, ha risposto con distacco: «Io sono un uomo di cultura, leggo tanti libri. Mio genero? Lo incontravo solo per il pranzo della domenica».

I magistrati non gli credono. Sono piuttosto convinti che Giancarlo Buggera agisse su sua delega e che - contando su un patrimonio di conoscenze che aveva ereditato dal padre, ucciso in un agguato - sia stato l'anello di congiunzione tra la politica e Cosa nostra per ricavarne rispetto e prestigio, che tradotto in soldoni vuol dire - secondo la Dda - lavoro per le imprese vicine alla famiglia Gueli, e voti per le elezioni.

Per la verità nell'ordinanza la parola «voti» la si incontra appena nove volte, un po' più fortuna ha invece il termine «elezioni» usato dai magistrati per due contesti diversi. Tra loro: la querelle tra Maurizio Di Gati e Giuseppe Falsone per la guida della consorteria mafiosa di Agrigento, e le elezioni amministrative e - dunque - il sostegno a Gueli sindaco già a partire dal 1997, quando rientrò da un breve «esilio» a Desio, in provincia di Milano. Ma il sospetto che la mafia si adoperasse per rastrellare nel territorio voti per Gueli è fin troppo forte. Anche per via della intercettazione di una conversazione tra Ignazio Accascio, considerato il reggente di Cosa nostra campobellese e Michele Montaperto, personaggio organico alla consorteria locale che - scrivono i magistrati - «dimostrava di essere a perfetta conoscenza del contributo che la cosca campobellese aveva dato per la elezione del Gueli a sindaco di Campobello, ma altresì delle protezioni e degli affari che il sodalizio criminoso aveva concluso con la famiglia Gueli».

Nell'intercettazione, Accascio trovava motivi per lamentarsi e sfogarsi con Montaperto: «Michè... non solo che li abbiamo protetti... gli abbiamo dato il voto... li abbiamo collaborati e all'ultimo ci devono dare pedate in culo... l'importante è che losa! ».

Il risentimento mostrato dai boss è legato al comportamento di Giancarlo buggera che pur essendo - a dire della Dda - inserito nella famiglia mafiosa di Canicattì, si stava ritagliando uno spazio anche in quella di Campobello. Secondo una ricostruzione dei più, Montaperto aveva ottenuto l'assunzione di una parente in una mensa scolastica. La donna però restò senza lavoro dopo il rinnovo della convenzione con la ditta. Montaperto risentito decise di rivolgersi a Buggea per averne conto e ragione, e perchè facesse pressioni sul suocero. Non ebbe risposte certe e questo lo aveva mandato in bestia.

E la sua contrarietà viene recepita sempre da Ignazio Accascio. Che in una conversazione con Michele Montaperto, in auto, intercettata dalle «cimici», dice di Buggea: «Lui ha a noi

altri che... ci appariamo il sacco... Omissis... il suocero che è seduto giusto, i cognati sono incucchiati e sono un'unica farriglia... perciò da dove prende prende questo si sente protetto! Ma non sarà così. Vuole dettare legge pure quà, nel nostro paese...».

Giancarlo Buggea accusato di non assecondare tanto i bisogni della consorteria ed il rispetto di presunti accordi presi. Un atteggiamento di sfrontatezza che alcuni boss non gradivano perchè, a loro dire, mascherava la volontà di scalare il vertice del clan di cui - secondo la Dda - Buggea aveva avuto modo di conoscere bene i meccanismi interni. La sua famiglia, infatti, già da tempo è legata a molti episodi riconducibili ad attività di Cosa nostra.

Del padre di Giancarlo Buggea, Antonio, parla anche Angelo Siino. Venne assassinato nell'ottobre del 1983. Le indagini successive accertarono che era amico di Filippo Di Stefano, 'u Mureddu, e del capo mafia di Favara Ed aveva una società insieme a Salvatore Genco Russo, Antonio Guarneri, capo della famiglia mafiosi di Canicattì e Giuseppe Di Caro rappresentante provinciale di Cosa nostra ucciso dalla Stidda del 1991.

C'era un percorso già segnato. Così tra le attività di Giancarlo Buggea c'è ne una che si chiama *Gioia più bella* tra i soci figurano anche Maurizio Di Gati, capo uscente della «cupola» provinciale, Salvatore Di Gioia, attualmente detenuto per mafia e Salvatore Di Bella che partecipò al summit di Santa Margherita Belice.

Il genero di Gueli è uno che parla con dimestichezza con le istituzioni. Chiacchera amichevolmente con l'ex deputato Vincenzo Lo Giudice, ed anzi alcune delle persone intercettate si meravigliano che non fosse stato coinvolto anche lui nell'operazione «Alta Mafia». Chiama al telefonino assessori provinciali, si fa ricevere alla Provincia con facilità. Sembra svolgere anche un ruolo di «cerniera» tra diverse realtà mafiose dell'Agrigentino. Finisce spesso in alcune relazioni di servizio dei carabinieri per aver incontrato o pranzato con Paolo Capizzi, fido dell'ergastolano Simone condannato come mandante, dell'omicidio del maresciallo Giuliano Guazzelli e fratello di Mario, anche lui condannato all'ergastolo nel processo «Akragas». E accanto al suo terreno che viene ritrovata l'auto che forzò un posto di blocco e da cui venne lanciato un involucro con dentro un mitragliatore kalashnikov.

Intrattiene rapporti intensi con Giovanni Lauria, ritenuto esponente organico alla famiglia mafiosa di Licata. Uomo di sua fiducia che invitò anche al battesimo della figlia e che gli investigatori ritengono sia stato un portatore di messaggi e «pizzini» ai clan della zona del Catanese. E con lui che avvia e conclude un affare legato all'autoporto, ottenendo il finanziamento di un mutuo grazie all'interessamento di un politico il cui fratello è dirigente di un istituto nazionale che agevola la produzione ed i mercati agricoli. L'obiettivo era quello di mettere le mani su terreni in contrada Sciabani a Naro, dove la Regione costuirà un autoporto. Già stanziati 3 milioni e mezzo di euro.

Tra Buggea, il politico e Lauria, così, si susseguono una lunga sfilza di telefonate che si concludono nel febbraio del 2005 quando da Roma arriva la telefonata e l'annuncio dell'avvenuto finanziamento. Al cellulare sono tutti contenti per l'esito positivo, della vicenda. «Non ho parole... sono all'impiedi e neanche ci credo io stesso...».

Ed il politico risponde con un filo di immodestia: «... ma niente...domenica vado a Roma se ti viene facile potermi capitare del Federico 11... che il mio fratello gli piace».

**Alfonso Buggea**